

Syngué sabour: appunti per un'Orestiade afgana

L'Occidente non ha mai compreso l'area centrasiatrica, perché l'ha assimilata nell'immaginario alla propria mentalità e alla propria filosofia, senza sforzarsi di collocare i sistemi delle comunità nella loro tradizione di riferimento. A decolonizzazione avvenuta si può forse tentare di inquadrare alcuni aspetti per intessere poi una tragedia pasoliniana che possa raccontare il Great Game come è avvenuto e perché si è arrivati a questo epilogo. E di lì imparare a trovare la corretta e rispettosa forma relazionale con il mondo compreso tra l'Hindu-Kush e il deserto iranico.

Syngué sabour: la pietra paziente, la pietra ascolta, finché non si frantuma.

La clanicità esibita dal processo di talebanizzazione

Rassicuranti non lo sono mai stati e le loro biffe senza sorriso non lo saranno mai. Ma ora sono cambiati: i Talebani hanno imparato soprattutto il modo di promuoversi sugli schermi occidentali e quanto sia importante la comunicazione in un mondo mediatico, dove persino l'impressione levantina dei capi e quella orrificica dei tagliagole, nei loro stracci e barboni vecchi di due millenni nell'iconografia stantia e un po' razzista, diventano folklore; se fanno la parte a loro assegnata da Trump, risultando credibili a Doha, perché svolgono il ruolo di negoziatori (attribuitogli dal circo mediatico per assicurare il business degli accordi geopolitici), consentono al mondo di sfilare gli scarponi costosi dal terreno e consegnare al Pakistan, loro mentore, di controllare il territorio su mandato americano.

Un ruolo quello di negoziatori che la loro cultura riconosce ai capiclan maschi e che è quella ricercata dalla controparte fatta di maschi americani. *Ciò che li ha accomunati è l'appartenenza al più vieto conservatorismo di entrambe le società.*

Certo l'evoluzione degli squadristi diventa la requisizione delle auto degli anziani hazara nella provincia di Ghazni, come ci racconta un afgano delal diaspora di ciò che è avvenuto a suo padre al villaggio durante un rastrellamento (a cui il fratello si è sottratto scappando in montagna), quando 30 anni fa avrebbero perpetrato l'abigeato di tutti gli armenti; ma in fondo anche i fascisti nostrani usano con spregiudicatezza i social, pur rimanendo buzzurri celoduristi.



Colonizzatori si nasce

La solita *eccezione culturale francese* si chiede se sia possibile confrontarsi, e quindi conferirgli un riconoscimento, con le posizioni talebane senza venir meno ai **propri principi**. Una posizione palesemente ancora fondamentalmente *colonialista perché connota il gruppo in senso razzista* e prevede una superiorità di principi da esportare: in realtà quei principi dovrebbero riuscire a

comprendere come ragiona la controparte per poter individuare i punti su cui avviare la trattativa (ed eventualmente insinuare un elemento che possa fare da base a un sincretismo che permetta un'evoluzione di entrambi), perché senza il confronto non c'è che la soluzione di forza, visto che non si è potuta creare una alternativa nazionale credibile riconosciuta dagli afgani ai quali *si sono volute imporre figure – corrotte e inconsistenti – ritagliate sul modello occidentale*, alieno a chi rimaneva povero e sfruttato dagli occidentali come dai Signori della Guerra – tutti ugualmente fondamentalisti (uzbeki di Dostum, tajik di Massoud, hazara di Mazari, pashtun di Hekmatyar). E questo è il risultato.

L'anima feroce

Vero che il movimento politicamente retrivo dei Talebani ha due facce: una pashtun, quindi interna alla nazione – anche se proveniente dall'unica cultura dei monti del Waziristan divisi dalla Durand Line tra Pakistan e Afghanistan – le cui tribù si possono scoprire nel capitolo (collocato nel 1960!) dedicato al Pakistan da Eric Salerno nel suo volume *Orizzonti perduti, orizzonti ritrovati* – e guida politica di questo tradizionalismo che ambisce a dare vita a un governo che imponga tutte le convinzioni tribali, legittimate da un sunnismo invariato anche perché utilizzato per fungere da collante contro le molte aggressioni coloniali a cui ha fatto fronte proprio grazie alla sua chiusura; l'altra, in parte uzbeka e in buona parte araba – saudita, qatariota e tutta la compagnia di giro del jihadismo – che costituisce il nerbo dell'ala militare, feroce e pervasa di volontà di vendetta fanatica, che impone il giro di vite sui diritti all'interno della nazione... e questo potrebbe risvegliare le coscienze della società civile che mal tollerava la *presenza straniera* e ora guarda con altrettanto dispetto ai jihadisti di varia provenienza – con aggiunta di orrore nelle notti riempite da musiche inneggianti alla guerra santa sparate a tutto volume nei pressi dei quartieri hazara, minacciosa e incombente

presenza che prelude a rastrellamenti e abusi come nelle notti kabuline subito dopo la fuga statunitense. *Un disimpegno che ha permesso già molti abusi e atti di violenza*: l'uccisione in diretta Fb di un hazara cittadino australiano che riprendeva violenze, apostrofato dagli squadristi e ucciso sotto gli occhi di moglie e figli; l'umiliazione di dover seguire un percorso attraverso le fogne per arrivare all'aeroporto e venire sollevati di peso e rigettati dai marines sul gregge vociante, ma incapace di ribellione (perché non è nelle modalità previste da nessun clan); essere sottomessi al trattamento dei militari addestrati dallo US Army, che nell'aeroporto ti fanno abbassare la mascherina per riconoscere i connotati hazara e a quel punto avvicinano l'arma al tuo orecchio, esplodendo colpi che sfiorano tua moglie... questi sono episodi narrati con indignato terrore da un hazara che usava le ferie per ottenere documenti per il ricongiungimento e che il Console *buono* ha sedotto e abbandonato.

Clan e tribù: la coazione a ripetere

Per capire come funziona un accordo che si va a stringere con una realtà simile a quella talebana ci si deve ancora una volta *immergere nell'idea clanica*, opposta a quella di comunità di individui postillumina: ciò che accomuna gli afgani – a qualunque appartenenza culturale facciano riferimento (pashtun, tajik, uzbek, hazara, turkmeni, kirghizi, nuri, aimak, wakhi...) – è la consapevolezza che tutto si regge sulla *tradizionale competizione tra tribù fondata sulla coazione a ripetere invariata di ogni singola consuetudine della struttura*, e quindi dei riti, delle cerimonie, dei matrimoni combinati, ma soprattutto dei **ruoli**; ciò che l'Occidente non è in grado di capire, perché ha scardinato quel sistema secoli fa e non ne ha più memoria, è che *nessuno dei fondamenti custoditi dai potenti del clan può venir meno, a rischio di implosione di tutto*. E quindi, come ribadiscono testimoni abbandonati dai ponti aerei, le donne

non devono poter accedere alla istruzione per più di 7 anni (perché la cultura è l'antidoto contro ogni forma di repressione), le barbe non vanno tagliate (perché si è sempre fatto così), le donne non possono indossare pantaloni bianchi (*mamnu*, perché il loro culo contaminerebbe il colore della bandiera talebana)... sciocchezze per altre tradizioni, ma metodi già ripristinati con il corredo di taglio di mani ai ladri e lapidazione alle adulate, per *rassicurare chi ha introiettato un ordine prescrittivo forte che non tralascia alcun dettaglio per perpetuare invariato un mondo*, preservandolo da incrinature che potrebbero rovesciare i rapporti di controllo sulla società.

GIU. BAT.

■ «L'operazione è stata un successo, ringraziando Allah. Oggi controlliamo l'intero distretto. La sconfitta di Daesh è definitiva». Con aria sicura, così nel novembre 2019 ci aveva detto Shafiqullah Sadat, l'allora governatore di Achin, il distretto che include anche Mamand, la valle trasformata nella roccaforte della "Provincia del Khorasan", la branca locale dello Stato islamico che ha rivendicato l'attentato all'aeroporto Hamid Karzai di Kabul di giovedì scorso.

Splendida e isolata, chiusa tra aspre montagne dalle cime innestate, la valle di Mamand si trova nella parte meridionale della provincia di Nangarhar, a pochi chilometri dal confine con le turbolente aree tribali pachistane. Territori remoti, difficili da rag-



Sono arrivati nel 2015, dicevano di scappare dal governo pachistano. Li abbiamo accolti, ma pochi mesi dopo abbiamo dovuto abbandonare il villaggio

Amin Hazimi

giungere, a molte ore di strade sconnesse dalle prime cittadine. Terra di povera gente, di migranti, commercianti di oppio, contrabbandieri di minerali e pietre preziose. È qui che nel 2015 sono arrivati quelli che si presentavano come rifugiati dal Pakistan, ci spiegava Amin Hazimi, un malik e capo villaggio di Mamand Bagh, uno dei villaggi della valle. «Dicevano di scappare dal governo pachistano, di essere muhajerin, di aver bisogno di aiuto. Li abbiamo accolti, ma pochi mesi dopo abbiamo dovuto abbandonare il villaggio». Le case confiscate, i matrimoni forzati, le accuse di collaborare con il governo di Kabul, le punizioni esemplari, gli omicidi sommersi. «Ci dicevano che non c'era alternativa al Califato, ma in nome dell'Islam ci hanno tolto ogni libertà». Così si comportavano i militanti del gruppo arrivato in Afghanistan per intenersi al jihad.

LA VALLE È IDEALE per i militanti. Si difende facilmente, è estesa e può ospitare campi di addestramento e depositi di armi. Punto strategico di transito per armi, combattenti, droga, il distretto di Achin è inoltre ricco di minerali e risorse naturali, tra cui talco, cromite e magnesite. In quest'area dell'Afghanistan è inoltre più diffuso che altrove il salafismo, alieno invece ai Talebani, di scuola deobandi. Quelli che si presentano come rifugiati sono un drappello di militanti. Provengono dalle "agenzie tribali" di Khyber, Orakzai e del Nord Waziristan, insieme agli afgani delle province orientali di Kunar e Laghman. Tra quelli che provengono dall'altro lato della Durand Line, ci sono diversi ex membri dei cosiddetti "Talebani pachistani", militanti-mercenari che cercano un nuovo sponsor, trovandolo nello Stato islamico. Ai militanti locali si aggiungono gli "stranieri". Fuori dall'ufficio dell'allora governatore del distretto di Achin ne vedea-

Dentro la Provincia, nella roccaforte dello Stato islamico

L'alleanza fra Usa, governo afghano e Talebani si era illusa di aver eliminato le «bandiere nere» dalla valle di Mamand nel 2019



Gli effetti di un'autobomba nel distretto di Ghanikhil, provincia di Nangarhar foto Ap

mo diversi. Capelli lunghi, occhi scuri, volti scavati, gli uomini di Daesh hanno abiti consunti, molti le braccia fasciate o le stampelle. I poliziotti stanchi che li controllano dicono di non fidarsi, perché sono pericolosi anche se ridotti così.

SHAFIQUILLAH SADAT, il governatore, siede a gambe incrociate nel suo ufficio, dove ci sono un letto, un armadio in legno, una serie di cuscini lungo le pareti dai colori pastello. Solleva un tappeto e ne estrae alcune pagine spiegate. È la lista dei jihadisti che si sono arresi, insieme a mogli e figli. «Più di 700 in pochi giorni», nota Sadat scorrendo la lista. «Ci sono arfidi dai due lati del confine, afgani del Kunar, stranieri da Iran, Uzbekistan, Turkmenistan, Cecenia, India,

più qualche arabo. La maggioranza però sono pachistani».

È LA FINE di novembre 2019. Quei militanti si erano arresi due giorni prima. Dopo una un'operazione militare di 7 settimane. Forze speciali americane e locali, uomini della Polizia di frontiera afghana e dell'esercito, bombardamenti aerei, forze di rivolta popolare, le milizie finanziate dai servizi segreti afgani in funzione anti-Daesh, spesso responsabili di abusi sui civili. A combattere contro i jihadisti dello Stato islamico ci sono anche i Talebani, che con quell'operazione contro un nemico comune segnano una svolta nei rapporti con Washington. Non è un caso che l'accordo bilaterale firmato a Doha arrivi pochi mesi dopo, il 29 febbraio 2020. In seguito a una simi-

la dimostrazione di affidabilità, che i tubanti neri compiono per due motivi: per mostrarsi a fianco degli americani e per indebolire un antagonista pericoloso, proprio in vista dell'accordo con Washington, che non piace a tutti i militanti. «È vero, i Talebani hanno contribuito alla sconfitta di Daesh», ci diceva allora Attaullah Khogyani, il portavoce del governatore di Nangarhar, che però negava quel coordinamento operativo che oggi invece Washington chiede ai Talebani nella difesa dell'aeroporto di Kabul, per le ultime evacuazioni.

ALLORA LA SCONFITTA della "Provincia del Khorasan" sembrava definitiva, tanto che il presidente Ashraf Ghani - l'uomo fuggito dal palazzo presidenziale di Kabul prima della conquista dei Talebani - aveva raggiunto Jalalabad, capoluogo della provincia di Nangarhar, e si era esibito in un discorso di fiera rivendicazione del successo ottenuto. Chiedendo ulteriore sostegno da parte della comunità internazionale. Parole simili aveva usato circa due anni prima un altro presidente, Donald Trump. Che il 13 aprile 2017 ha autorizzato l'uso della più potente bomba non nucleare mai usata in combattimento. Undici tonnellate su un complesso di tunnel e cave proprio nella valle di Mamand, ad Asadkheil. «La bomba è caduta lì, tra quelle due montagne, dove la terra è annerita», ci aveva mostrato nel novembre 2019 Sharifullah, un residente di Shadal Bazar, mentre passavamo per Asadkheil. «Ma Daesh ha resistito per altri due anni», continuava Sharifullah. Che si sbagliava. Lo Stato islamico è ancora attivo, dimostra la strage all'aeroporto di Kabul.

Maramotti



L'articolo di Giuliano Battiston è stato pubblicato da "il manifesto" il 29 agosto 2021 e si trova tra gli articoli di analisi prodotti da "Lettera 22"

La ribellione non è contemplata

Ma non è un caso che non ci siano state resistenze all'avvento delle orde talebane: erano già collaterali a una società che tra occupanti portatori di affari e tradizionalisti aveva già deciso come regolarsi. Sarebbe bastata quella incrinatura a minare il "cimitero degli Imperi" ben più di un'oliata macchina da guerra tecnologica. In realtà *la ribellione, anzi anche solo la protesta, non è contemplata*. Per esempio le donne (poche significative decine inizialmente e poi sempre di più, ma ancora minoranza, nonostante il supporto di molti uomini estranei alla tradizione patriarcale) che il 2 settembre hanno inscenato manifestazioni in particolare a Herat sono il risultato dei vent'anni di apparente vacanza dal controllo della tradizione: il fatto che abbiano potuto farlo senza una reazione significativa iniziale da parte dei fondamentalisti dimostra come non le considerino realmente pericolose e che i vent'anni di affari e traffici senza immaginare di poter consentire la creazione di un sistema alternativo non hanno emancipato che pochi individui... e che i Talebani hanno imparato anche come in certe situazioni conviene fingersi tolleranti: finisce che fa gioco mostrare che non si reprimono manifestazioni pubbliche. E non ci si può scandalizzare per un po' di lacrimogeni il giorno successivo a Kabul, perché altrimenti gli stessi giornalisti inorriditi dai manganelli a Kabul, dovrebbero farlo anche in Val di Susa; piuttosto è da valutare l'imbarazzo e la reazione legata alla sorpresa di scoprire un mondo femminile sconosciuto, e così diventano le situazioni quotidiane, che vengono represses dal patriarcato, a fare la differenza rispetto alla predisposizione a un confronto dialettico impossibile, non avendo una lingua comune. Sparare nervosamente in aria, perché non si può (ancora) sparare addosso a questi che sono alieni

per l'universo di riferimento talebano, è la più esplicita esibizione di lontananza dal mondo cresciuto in questi vent'anni a Kabul e nelle grandi città, spazi fuori controllo rispetto ai giochetti rassicuranti dei *vilayet* dei monti. Lo stesso distacco, che non può tollerare la ricetta oscurantista, produce un mondo separato di repressi, brutalmente – e quindi per la legge islamica giustamente terrorizzati dai poco lucidi e ancor meno rassicuranti filopakistani. E quelle donne a loro volta vengono sottoposte a minacce da parte dei confusi (dall'impatto con la metropoli) Talebani e sgomente al punto di indossare il burqa –anche manifestando – pur se nessuno lo ha prescritto.



Herat, manifestazione di donne 3 settembre 2021

Dal fronte femminile si registrano alcune ribellioni, contestazioni – impossibile sognare che si svolgano provocatoriamente senza veli: sarebbe davvero suicidio –, o prese di posizione che possano infastidire, ma non è vero che non agiscano “autonomamente”: sono sempre più numerosi i casi

di mogli selezionate dal clan che – dopo un tempo più o meno lungo di permanenza nei paesi in cui i giovani afgani protagonisti della migrazione di 15 anni fa le hanno ricongiunte – abbandonano il tetto coniugale per raggiungere i paesi del Nordeuropa attraverso una rete che organizza il trasferimento. Fin dal primo momento insistono per ricollocarsi in paesi in cui le possibilità sono migliori di quelle del Sudeuropa – evidente la missione assegnata dal clan anche a loro, un incarico che non prevede il coinvolgimento del coniuge, ridotto a semplice passeur legale che spesso non è nemmeno a conoscenza dell'intenzione iniziale della famiglia, benché la blanda opposizione lasci intendere che l'epilogo era messo in conto, conoscendo i **calcoli clanici**. Anche in questo caso in cui apparentemente sembra che le donne prendano in mano il loro futuro, sono ancora una volta strumenti della volontà della famiglia patriarcale.

Una storia, tante storie

Figurarsi quanto possono radicarsi e durare i diritti mai realmente compenetrati nella società afgana, perché *non è una società di individui*: persino quando scrivono i libri che raccontano la loro storia, commuovendo l'Occidente, ciascuno dei giovani afgani, stimolati a far conoscere la loro storia dagli amici europei ammaliati dall'esotismo e colpiti dalle vicissitudini, non riesce a fare una biografia ma la figura dell'io narrante comprende tante storie di tanti esuli: *tutti insieme costituiscono la comunità afgana della diaspora e la sua narrazione che è unica e collettiva* e quindi è anche eticamente corretto per loro attribuirsi episodi non vissuti in prima persona, ma comuni ai "conoscenti" afgani che hanno incrociato nel viaggio e nell'inserimento nella società europea e contemporaneamente i nuovi rituali degli expat e le telefonate quotidiane con il clan.



Scatto di Seyf Karimi, Kabul – Chindawol, 4 settembre 2021

Una realtà che non si fonda sull'individuo riconosce solo il ruolo collettivo in cui il singolo è un numero la cui attività è regolata dalla tradizione: infatti ora i Talebani si trovano di fronte a un incrocio: i giovani che in questi 20 anni sono stati contaminati dalla frequentazione di mentalità e comportamenti estranei alla tradizione, o i ragazzi della diaspora costretti all'emigrazione – che tutti, nessuno escluso, hanno mantenuto i contatti con il clan e ne sono stati in qualche modo condizionati e manipolati, soprattutto per legami matrimoniali o per mantenere il ruolo che era loro prescritto già alla partenza – ora trentenni con metà della vita trascorsa in Europa, pur sempre avvolti o protetti o comunque coinvolti dalla comunità expat, sono portatori di modi di pensare e vivere che sarebbero letali per il meccanismo clanico, quindi vanno trattenuti per il loro know how tecnologico utile all'emirato di “trogloditi in turbante”

come vengono concepiti da quelli intrappolati a Kabul dalla loro repentina avanzata, oppure è meglio consentirgli di abbandonare il territorio per continuare a mandare rimesse senza contaminare la restaurazione? Forse che vengano riconosciuti come elementi ormai irrecuperabili all'islam e quindi nocivi può consentire il successo dei corridoi umanitari; dopo probabilmente i restanti verranno eliminati, pena mantenere attivi e inglobati nella realtà congelata locale potenziali tarli capaci di minare il processo di conservazione.

Poi gli affari si fanno con chiunque anche da confini nei quali la cultura estranea non può insinuarsi, ma *pecunia non olet*.



Kabul, checkpoint controllato dai Talebani foto Ap

La costola orientale del califfato di Raqqa è nata nel 2015 sulla frontiera pachistana

EM. GIO.

■ Cosa sappiamo veramente sullo Stato islamico nella provincia del Khorasan (Iskp), costola orientale del califfato di Raqqa nata sei anni fa sulla frontiera afgano pachistana? Poco, come poco sappiamo di quel che resta di Al Qaeda e delle relazioni tra queste formazioni e altre sigle jihadiste in un quadrante che va dall'Asia centrale al subcontinente indiano. Non molto sappiamo anche delle relazioni tra i talebani e questa galassia in movimento zeppa di sigle minori salvo che - e questo è fuor di dubbio - la guerriglia diretta da mullah Akhundzada ha nell'Iskp il suo peggior nemico.

NATO CON UNA STRATEGIA internazionale e con l'idea di creare in Afghanistan un nucleo dell'emirato in contrasto con la tecnica "fuochista" dei qaedisti di formare cellule combattenti pronte a colpire anche il "nemico lontano". L'Iskp ha fatto esplodere le sue bombe per mettere in difficoltà non solo i traditori del messaggio transnazionale del loro dogma (i Talebani sono nazionalisti e hanno sempre negato di voler esportare il jihad o di voler colpire fuori dal loro Paese) ma anche chi tratta coi diavoli occidentali. Colpendo l'aeroporto minano alla base l'obiettivo immediato su cui i Talebani puntano di più: fine di combattimenti e attentati, sicurezza, ordine.

TRADIZIONALMENTE assestato nelle province orientali di Kunar e Nangarhar, l'Iskp si è spostato gradualmente nelle province di Kunduz, Nuristan, Badghis, Sari Pul, Baghlan, Badakhshan e Kabul dove ha messo a segno attentati stragisti (come quello - non rivendicato - a Dasht-e-Barchi in maggio, in una scuola della minoranza hazara) o l'8 giugno quando vennero uccisi 10 sminatori (attacchi erroneamente attribuiti inizialmente ai Talebani). Si sono dedicati soprattutto



Frame di un video del Tehreek-e-Taleban Pakistan, da cui deriva la "Provincia del Khorasan" foto Epa

INTEGRALISMI AFGHANI

Khorasan, ecco la galassia jihadista sotterranea

ad attentati anche perché le loro cellule si sono ridotte e sparpagliate in una tattica che per ora sembra aver rinunciato a creare una base territoriale allargata come era stato agli inizi.

LA POTENZA NUMERICA è molto variabile e si è ridotta nel 2020: andrebbe dai 500 ai 1500 uomini (molti di più secondo altre fonti) nel quadro di una campagna di reclutamento di stranieri e talebani insoddisfatti dal processo negoziale di Doha o espulsi dal movimento. Il leader, Shahab al-Muhajir, che ha sostituito il precedente ucciso dai Talebani, collabora con lo sceicco Tamim a capo del cosiddetto Ufficio al-Sadiq che ha il compito di coordinare gli sforzi dell'Iskp con altre presenze legate al califfato nella regione. Capire da dove vengono i finanziamenti, dopo che la caduta di Raqqa ha significato la chiusura dei rubinetti, aiuterebbe a comprendere quali interessi internazionali il gruppo possa servire al di là di donazioni private o attività illegali. Quanto ad Al Qaeda e al suo rapporto coi Talebani, secondo i rapporti delle Nazioni

Unite, le due forze "rimangono strettamente legate e non mostrano indicazione di rottura... Non si segnalano modifiche sostanziali in questo rapporto, diventato più profondo come conseguenza di relazioni personali di matrimonio e partnership condivisa nella lotta, cementati attraverso legami di seconda generazione".

LA PRESENZA COMBATTENTE (alcune centinaia) in Afghanistan - dove si nasconderebbe anche l'ideologo al Zawahiri, malato e di cui non è chiaro se sia effettivamente ancora vivo - ha una strettissima relazione con Al Qaeda nel subcontinente indiano (Aqis) che ha personale afgano ma anche di Pakistan, India, Bangladesh e persino Myanmar. Al loro impiego anche nelle operazioni combattenti recenti si aggiungerebbero i reclutamenti di personale che viene da aree esterne (Asia centrale, Iraq, Siria). In Afghanistan il rapporto tra Talebani e qaedisti è dunque un nodo irrisolto visto che l'accordo di Doha prevede la rescissione dei loro legami che adesso appaiono sostanzialmente sot-

terranei, in attesa che gli eventi consentano di tornare all'azione. Forse proprio ad uso delle forze occidentali i Talebani hanno emesso decreti che vietano l'ingresso di combattenti stranieri nel Paese ma proprio l'offensiva di agosto avrebbe messo in luce l'aggregazione anche con gruppi stranieri (in una galassia che va dal Movimento islamico dell'Uzbekistan al Movimento del Turkestan orientale) che hanno coi Talebani relazioni antiche: segmenti di un pianeta con decine di sigle e sotto sigle ad alleanza variabile e che nella maggior parte dei casi guardano ai Talebani e ad Al Qaeda.

ANCHE IL GRUPPO jihadista pachistano Tehreek-e-Taleban Pakistan (Ttp), all'origine della formazione dell'Iskp, è una forza da tenere sotto osservazione per i legami con la galassia jihadista dell'area e per le alleanze ballerine. Una fetta di scissionisti infatti abbandonò il gruppo per giurare fedeltà al califfato ma il vertice attuale si è ufficialmente congratolato con i Talebani per la recente vittoria.

Emanuele Giordana è attento da tempo alle potenziali

esportazioni di califfati fuori dalla Mesopotamia, fin dal volume collettaneo pubblicato da Rosenberg & Sellier nel 2017: *A oriente del califfo*.